

10-11-12 DICEMBRE 2018 ROMA
Sheraton Roma Hotel & Conference Center
Viale del Pattinaggio 100

VII CONGRESSO NAZIONALE FLAI CGIL

IL LAVORO *è...*
PROGRESSO, CIVILTÀ,
GIUSTIZIA



Relazione di Ivana Galli
Segretaria Generale Flai Cgil

Roma, 10 Dicembre 2018

IL LAVORO E'...PROGRESSO, CIVILTA', GIUSTIZIA

Care compagne, cari compagni, gentili ospiti, un grazie a tutti voi per essere qui oggi al nostro VII° Congresso.

Abbiamo scelto un titolo IL LAVORO E'...PROGRESSO, CIVILTA', GIUSTIZIA prendendo tre sostantivi cari al nostro Giuseppe di Vittorio, tre parole semplici legate indissolubilmente al lavoro e alla nostra Italia, democratica, antifascista, fondata sul lavoro.

Il lavoro è PROGRESSO perché vuol dire da sempre sviluppo e modernità, PROGRESSO delle condizioni di vita di lavoratrici e lavoratori, PROGRESSO dei diritti, della partecipazione, dell'affrancarsi da un lavoro senza tutele e sfruttato e per un lavoro giusto, equo, sicuro e dignitoso.

Il lavoro è CIVILTA' perché dalle lotte dei lavoratori sono state ottenute conquiste e leggi di civiltà che hanno portato a una società migliore per tutti; CIVILTA' perché i lavoratori sono stati i primi a comprendere e a ribellarsi alla barbarie del fascismo; è CIVILTA' perché, come scriveva Italo Calvino, analizzando la partecipazione dei lavoratori alla Resistenza, *“è una spinta verso il riscatto umano da tutte le nostre umiliazioni”*¹.

Il lavoro è GIUSTIZIA perché senza lavoro non c'è eguaglianza tra le persone.

E' GIUSTIZIA se siamo in grado di non renderlo sola merce, come ha voluto fare sempre di più un capitalismo sfrenato, abbinato a una globalizzazione senza regole, che con una crescita economica illimitata produce sempre più ricchezze per alcuni ma comprime i diritti del lavoro e aggredisce in modo violento e irreversibile le risorse del pianeta e dei nostri territori.

Allora **il lavoro che non è merce** deve essere PROGRESSO CIVILTA' GIUSTIZIA per rispondere alle sfide del XXI Secolo, nel quale, per dirla con lo storico Eric Hobsbawm, il mercato “non ha tutte le risposte alle sfide che questo secolo ha di fronte”.

Anzi il mercato e la globalizzazione hanno **umentato le diseguaglianze**. Nel nostro Paese le persone in povertà assoluta nel 2017 sono 5 milioni. Famiglie, che mantengono una dignità con sempre maggiore difficoltà. Per questo la Flai insieme a l'Elemosineria Apostolica e alcune importanti aziende ha voluto fare un gesto concreto di solidarietà a nome di tutti i lavoratori della categoria, donando derrate alimentari per alcuni mesi dell'anno a famiglie in difficoltà.

L'Italia è uno dei Paesi dove, con la crisi economica dell'ultimo decennio, la disuguaglianza sociale è aumentata di più e dove la concentrazione di ricchezza verso l'alto è diventata più evidente. La ricchezza privata è andata ad accumularsi su chi già l'aveva e non si è, ridistribuita; una redistribuzione che poteva essere garantita – come accaduto in altri Paesi – da un funzionante ed efficace Stato sociale. Il blocco dell'ascensore sociale è evidente, basti pensare all'istruzione: non solo i figli dei diplomati non vanno all'Università ma addirittura figli di genitori laureati si fermano al diploma. Siamo in una sorta di “analfabetismo

¹ *Il sentiero dei nidi di ragno*, Italo Calvino

di ritorno”, prendendo in prestito la definizione di Tullio De Mauro, sia reale che sociale, infatti, la motivazione di tali scelte non va solo cercata in difficoltà economiche ma in alcuni casi è dettata da **un crescente disvalore rispetto ai percorsi di istruzione, preferendo una cultura del “fare” a quella del “sapere” o del sapere per poi fare.**

Il secolo in cui viviamo è fatto di contraddizioni forti nel quale, le merci, le informazioni, le notizie corrono così veloci da diventare veramente un puro “traffico dati” - spesso le parole vengono sostituite con immagini e icone - e non reale scambio e conoscenza di idee e di fatti; **la cronaca non ha mai il tempo di diventare storia**; la velocità corre il rischio di fagocitare la realtà e la verità degli eventi. Quella velocità che non va scambiata o confusa con **PROGRESSO** e **SVILUPPO**, concetti a noi cari e che devono sempre portare con sé **CIVILTÀ** e **GIUSTIZIA**.

Per raggiungere tutto ciò non si può prescindere dal **LAVORO** come elemento, non solo in grado di fornire un adeguato salario, ma che concorre a definire una dimensione sociale delle persone, elemento di cittadinanza, esercizio di libertà e di autodeterminazione.

Torno ai sostantivi che formano il titolo del VII° Congresso della Flai, da declinare e far vivere in un contesto, come quello politico attuale –ma anche passato - nel quale il tema del lavoro non è stato al centro delle decisioni politiche, così come i valori per noi fondanti della Costituzione e della nostra Cgil sono posti continuamente sotto un violento attacco.

Donne Lavoro Diritti

Civiltà e giustizia significa anche guardare alla condizione delle donne, della parità di genere e di conquiste che sono ogni giorno messe in discussione.

Nonostante tanta strada sia stata percorsa per ottenere diritti, a partire dalle lotte di Argentina Altobelli per arrivare alle battaglie civili degli anni '70, tanta è la strada che dobbiamo ancora compiere. Stiamo tornando pericolosamente indietro verso un nuovo e ancor più violento Medioevo, dal Decreto Pillon agli attacchi ripetuti alla Legge 194 e a una nuova idea di donna in famiglia, nella società e nel lavoro che non insidi le regole del modello maschile.

Il dramma dei **femminicidi, 114 nel 2017 e 80 nei 10 mesi del 2018**, e di continue forme di **violenza** nei confronti delle donne sono numeri che fanno ancora più paura se pensiamo di essere nel XXI° Secolo.

Da un Report dell'Istat si stima che, nel corso della vita, 1 milione 173mila donne (7,5%) sono state vittima di ricatti sessuali per essere assunte, per mantenere il posto di lavoro o per ottenere progressioni nella carriera.

Anche nei nostri settori sono tante le storie di cui siamo stati informati e su cui siamo intervenuti nei modi opportuni, ma sono tante anche le storie che non sappiamo perché c'è la paura e la vergogna di parlare o denunciare. La Flai, insieme al coraggioso Don Beniamino Sacco, ha denunciato i “festini agricoli” nel ragusano e le condizioni di sfruttamento, portandole all'attenzione della stampa nazionale (Corriere, Espresso i primi) e della politica.

In ambito lavorativo, poi, si riscontra un'ulteriore discriminazione che penalizza le donne: la **differenza salariale uomo-donna**, che significa anche differenza di carriera.

In Italia abbiamo un divario pari al 5,5%, un dato che da solo ci collocherebbe abbastanza bene nel panorama europeo, se non fosse che l'Italia ha il tasso di occupazione femminile tra i più bassi, il 51,6%, mentre la media europea è del 65%.

Il motivo di retribuzioni più basse per le donne viene da un combinato disposto di più circostanze: lavori non continuativi, interruzioni causate anche da ragioni familiari (il welfare familiare è donna), meno donne tra le figure apicali, utilizzo del part-time involontario. Un divario che esiste, nonostante l'articolo 37 della Costituzione sancisce la parità salariale tra donna e uomo. Anche qui assistiamo ad una parità di diritto e a una discriminazione nei fatti. È ovvio che nessun contratto da noi firmato prevede un salario diverso per genere, ma poi sappiamo bene che nei campi la donna viene pagata meno di un uomo, in ufficio o in azienda si riesce a fare meno carriera e quindi a fine mese la differenza c'è.

Credo che come Cgil e come Flai dobbiamo proseguire il nostro impegno dal punto di vista contrattuale e sociale per rimuovere gli ostacoli che allontanano da un pieno diritto di cittadinanza.

Migrazioni

Solidarietà, accoglienza, rispetto della dignità di uomini e donne: questi sono i valori sui quali il movimento operaio e la Cgil hanno costruito PROGRESSO e CIVILTA'. Questi valori vogliamo seguire - non a difendere - ma a praticare ogni giorno, perché la loro pratica costante, la loro diffusione significa la difesa dei diritti di tutte le lavoratrici e i lavoratori.

Per questo sono intollerabili atteggiamenti razzisti da parte di troppi, scelte politiche che si trasformano in norme di legge, come il Decreto Sicurezza, che sono discriminatorie, intolleranti, che creano concretamente problemi alla vita di persone la cui unica colpa è quella di essere stranieri. Leggi che non danno risposte e creano anzi maggiore insicurezza. E è inaccettabile quanto accaduto a Riace, un modello in cui la civiltà significava accoglienza, solidarietà ma anche ricchezza e recupero di una terra abbandonata; questo modello ha fatto paura era da cancellare! Vanno bene invece le tendopoli e i ghetti, come a San Ferdinando dove pochi giorni fa è morto il giovanissimo SURUWA.

Questo non è avere il pugno di ferro contro le migrazioni - cosa già di per sé paradossale - questo significa far arretrare pericolosamente il Paese, isolarlo politicamente e culturalmente. L'immigrazione non è certo il responsabile della o delle crisi dell'Italia. Il razzismo lo ha ben definito il Professor Carlo Galli, *"il razzismo è il nome dato all'insicurezza ostile dei poveri, che si sentono minacciati (...) E i penultimi si specchiano negli ultimi, li temono e li esorcizzano"*.

Il tema dell'immigrazione, anzi la realtà delle migrazioni, viene affrontata dalla politica in modo inadeguato da troppi anni e oggi con connotati spaventosi.

Per lungo periodo si è guardato ai migranti come emergenza e ogni energia è stata spesa anche con politiche di accoglienza ma purtroppo senza troppo coraggio, basti pensare a due grandi occasioni mancate: la non cancellazione della Bossi-Fini e la non introduzione di una legge sullo ius soli, battaglie che la Cgil ha sempre perseguito in questi anni.

Oggi dall'emergenza si è passati a intolleranza e razzismo, invocando espulsioni selvagge e chiudendo i porti. O facendo norme come quella che esclude le famiglie extracomunitarie dalla Carta Famiglia. O assumendo decisioni gravi e inspiegabili come quella non sottoscrivere il Global compact, isolandoci dai Paesi Europei che da sempre hanno gestito politiche migratorie e di accoglienza e schierando l'Italia tra i Paesi del Patto di Visegrad.

Il Ministro dell'Interno e il governo di cui fa parte hanno fatto finta di mostrare i muscoli, fedeli al motto: forti con i deboli e deboli con i forti. E chi è più debole di donne, bambini, uomini di ogni età che si imbarcano dalla Libia e vanno verso il nulla, sperando di trovare tutto e lasciando alle spalle inferni di guerre e fame inimmaginabili?

È stata persa l'umanità - non c'entra il buonismo - abbiamo perso il valore della solidarietà e dell'accoglienza, valori che nelle tante crisi hanno fatto grande l'Italia. E chi agita lo spettro dell'immigrazione per alimentare paure non ha capito nulla sul nostro Paese e sull'orgoglio di farne parte. Ma voglio ricordare che in tanti contesti integrazione e rispetto sono già una realtà, penso alla scuola, ai luoghi di lavoro, la formazione, da qui si parte per l'integrazione e l'interazione.

Lo spettro dell'immigrazione viene agitato con pericolosa spregiudicatezza per distogliere l'attenzione da problemi gravi che attanagliano il nostro Paese:

Il lavoro precario o che non c'è

Il territorio devastato

L'illegalità e il potere mafioso

Spesso qualcuno ci ha accusato di occuparci troppo dei lavoratori migranti: chi dice così non conosce i valori fondanti della Cgil, chi dice così non vede che i diritti non hanno colore o nazione, se un diritto viene negato a un lavoratore più debole e vulnerabile (per questo ci occupiamo anche di migranti) subito dopo verrà negato anche a tutti gli altri.

È colpa dello straniero se è consentito che sia pagato 2/3 euro l'ora?

È colpa di chi viene in Italia in cerca di un lavoro e di un futuro migliore se viene lasciato nelle baraccopoli di San Ferdinando, nei ghetti di Foggia o a Saluzzo, e non in piccoli borghi da ripopolare e in cui vivere con dignità come Riace?

È colpa di chi è straniero soggiacere a ricatti e sfruttamento?

Sono intollerabili i rigurgiti nazionalisti, l'Italia agli italiani, la terra a chi fa i figli. Cose del genere sono costate all'Italia 480 mila vittime nella Seconda guerra mondiale; sono l'ignominia delle leggi razziali; la vergogna – dalla quale solo la Resistenza ci ha riscattato – della Risiera di San Sabba, di Marzabotto, delle Fosse Ardeatine.

Allora non è tollerabile far finta di niente, pensare che passerà la nottata; è necessario con forza rivendicare i nostri valori, per i lavoratori la cui forza è da sempre stata l'unità, la solidarietà, l'internazionalismo.

Questo non è il momento del silenzio!

Europa

La situazione che viviamo in Italia, con nuovi populismi e nazionalismi, si vive anche in **Europa, con il rischio di un'ulteriore affermazione delle destre nelle elezioni europee di fine maggio**: da una parte Horban, i muri, il rifiuto delle migrazioni, dall'altra un'Europa dell'economia, dell'austerità e non dei popoli, un'Europa in cui la moneta unica non ha significato comunione di intenti, politiche comuni e di inclusione, opportunità di lavoro. Queste due facce della stessa medaglia stanno facendo pagare un prezzo grandissimo ai popoli europei e a quell'idea degli "Stati Uniti d'Europa" disegnata da Altiero Spinelli.

Il fiscal compact imposto dalla Germania e le politiche di austerità hanno amplificato un diffuso senso di malessere verso l'Europa soprattutto in quei paesi, come il nostro, che fanno fatica ad agganciarsi alla ripresa. Con il risultato che oggi assistiamo all'aumento delle

diseguaglianze e delle povertà. **Per combattere le diseguaglianze non servono nazionalismi, populismi, chiusure, serve più Europa, partendo dalla centralità del lavoro e della questione sociale.** È necessario costruire un'Europa dei popoli che sia più forte di quella delle banche, per farlo sarà necessario superare gli egoismi degli Stati e una cessione di sovranità a favore di una maggiore capacità decisionale di tutti i cittadini europei. Vogliamo un'Europa che cresca con il lavoro e come sindacato a livello europeo stiamo portando avanti una battaglia per l'innalzamento dei salari; diciamo no al Fiscal Compact, nemico della crescita e dello sviluppo, che ha prodotto effetti devastanti sul mercato del lavoro. Tra le proposte fatte in materia di lavoro voglio ricordare quella dell'EFFAT di consegnare copia del contratto di assunzione ai lavoratori agricoli il primo giorno di lavoro. Servono investimenti e non austerità, serve maggiore eguaglianza e più lavoro, questo renderebbe ogni cittadino più vicino all'Europa e alle sue ragioni.

Questo progetto si è scontrato con globalizzazione e neoliberalismo: l'Europa si è ritrovata unita solo dalla moneta; unita da regole, trattati ma non da un reale consenso dei popoli. Così l'Inghilterra ha scelto la Brexit, Germania e Francia sembrano condurre la locomotiva Europa. L'Italia si è vista un po' come Don Abbondio, un vaso di coccio tra vasi di ferro, si è vista minacciata e uno dei modi per rispondere è stato anche il voto del 4 marzo.

Ma non dobbiamo rassegnarci, dobbiamo chiedere in Europa maggiore coesione e integrazione e rispondere alle sirene delle paure con azioni concrete. E voglio qui riprendere nella loro forte attualità le parole del Manifesto di Ventotene, anche per ritrovare coraggio e radici: *“Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era sarà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza ed i privilegi sociali”*: era il 1941, la guerra non era finita, dittature e totalitarismi oscuravano il Vecchio Continente, ma dal carcere e dall'esilio c'era chi aveva avuto un sogno, riuscendo a guardare al futuro. **Quel sogno si è in parte realizzato e in parte è stato disatteso e negato, a noi il dovere di riprenderlo.**

Lavoro e Politica

E tornando al lavoro, in questa mia relazione scelgo però appositamente di non riportare ancora una volta i numeri della crisi e del lavoro che ancora non c'è, è troppo poco, troppo precario, troppo sfruttato, con diritti che vengono compressi anziché estesi.

Da Berlusconi a Di Maio/Salvini, passando per Monti, Renzi, Gentiloni, la ricetta con cui volevano e vogliono far ripartire il Paese è stata ed è sempre la stessa: manomettere il mercato del lavoro, aggredire i diritti dei lavoratori, incentivi alle imprese senza verificarne le ricadute sul lavoro, condoni e qualche bonus (dal Jobs Act al Decreto dignità, al Def).

Le risposte che si stanno dando per far uscire il Paese dalla crisi, e far ripartire la domanda interna, sono risposte di natura assistenzialistica; non si fanno interventi strutturali attraverso investimenti su infrastrutture, investimenti pubblici, mettere il Mezzogiorno al centro di interventi di crescita e sviluppo, proposte queste contenute nel Piano del Lavoro della Cgil. Così come nella Carta dei diritti universali del lavoro vogliamo ricomporre diritti inderogabili e universali che devono essere riconosciuti a tutti i lavoratori, indipendentemente dal contratto e dal numero dei dipendenti. Il Reddito di cittadinanza non ci interessa, vorremmo il lavoro di cittadinanza. Essere bacchettati dall'Europa e agitati dalla

tempesta dello spread e dei mercati senza vedere interventi sul lavoro ci allarma doppiamente.

Lavoro e sviluppo sono gli elementi per fronteggiare il rallentamento dell'economia e per dare futuro al Paese.

Anche il tema delle pensioni, sul quale come Flai abbiamo anche fatto una raccolta firme, dovrebbe avere criteri unificanti tra nord e sud, donne e uomini e così non è. Bisogna riconoscere il lavoro di cura delle donne, i lavori usuranti e gravosi, e la pensione di garanzia per i giovani, coprendo i periodi di discontinuità lavorativa, per tutelare le categorie che rientrano nell'Ape sociale; e soprattutto va mantenuto un sistema pubblico e non consegnare il sistema previdenziale al privato e alle assicurazioni.

Sugli occupati e non, i numeri – purtroppo – sono quelli di sempre, non ci sono cambiamenti importanti tali da indicare una reale inversione di tendenza.

Darò, invece, altri numeri cercando di tracciare un quadro che racconti cosa accade nel mondo e in Italia; l'ambiente; il cibo; dirò del settore agroalimentare, delle sue enormi potenzialità e di come queste si devono trasformare anche in condizioni migliori per i lavoratori a livello di salario, di contratti, di welfare.

Cibo Fame e Diseguaglianza

Parlare di agroalimentare significa parlare di cibo e, inevitabilmente, di chi ne ha poco e chi ne ha troppo.

Il sistema agroalimentare globale, infatti, si trova di fronte ad una grande sfida da affrontare: quella di garantire una adeguata produzione di cibo per sfamare gli oltre 7 miliardi di persone che costituiscono la popolazione mondiale e che arriveranno a 10 miliardi entro il 2050.

Nonostante circa il 40% della superficie del pianeta sia dedicato alla produzione di cibo, sono ben 815 milioni le persone che soffrono la fame (l'11% della popolazione mondiale). Il Rapporto ONU sulla sicurezza alimentare evidenzia un chiaro collegamento tra l'aumento della malnutrizione e due fattori chiave: i conflitti violenti ed il cambiamento climatico.

Sono 37 i Paesi del mondo che devono richiedere assistenza dall'estero per dare cibo alla propria popolazione che rischia di morire di fame a causa dei conflitti in corso².

Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia: il 13% della popolazione adulta del pianeta ha problemi di obesità.

Questi dati ci portano a riflettere su quella che deve essere **la seconda grande sfida da affrontare: non solo produrre alimenti di qualità a sufficienza per la popolazione mondiale, ma farlo garantendo un equo accesso al cibo per tutti ed una giusta distribuzione della "ricchezza alimentare"**.

L'*Indice Globale della Fame 2017* mette in forte correlazione la malnutrizione con le disuguaglianze. La lotta contro la fame dovrebbe per prima cosa prendere in considerazione il funzionamento del potere all'interno del sistema alimentare, qui il potere è esercitato dalle grandi aziende agroalimentari attraverso concentrazioni di capitale e quote di mercato che permettono loro di incidere sui prezzi e sulle produzioni.

² *The State of Food Security and Nutrition in the World 2017*

Sostenibilità

La sostenibilità può essere un doppio binario di sviluppo per l'agroalimentare. Da una parte significa cercare di produrre cibo di qualità diminuendo il consumo di risorse e l'impatto sull'ambiente, attraverso pratiche di gestione e tecnologie che limitino lo sfruttamento sui terreni agricoli, migliorino la gestione delle risorse idriche e bilancino l'applicazione dei fertilizzanti³. Dall'altro, come abbiamo detto, l'industria dell'agroalimentare, a partire dall'agricoltura, può essere la risposta all'emergenza della malnutrizione ed essere volano per la crescita delle economie deboli.

Quindi serve rispetto e tutela dell'ambiente insieme a ripresa della crescita attraverso una maggiore giustizia sociale e un lavoro etico.

Uno scenario possibile e realizzabile. Voglio portare un esempio forse poco conosciuto, quello del Sikkim, un piccolo Stato dell'India, alle pendici dell'Himalaya: una esperienza lontana ma che ci può comunque far sperare e sognare. Qui la lungimiranza del primo ministro, P. K. Chamling, ha fatto sì che il Paese scegliesse la strada della sostenibilità e dell'agro-ecologia arrivando, con un percorso iniziato nel 2012, ad un'agricoltura 100% biologica. A ottobre Chamling è stato in Italia per l'assegnazione del premio dedicato dalla Fao alle migliori politiche globali per l'agro-ecologia ed ha raccontato come i sistemi di agricoltura sostenibile siano in grado di dare vita a un ciclo virtuoso tra agricoltori, ambiente, territorio e comunità, conservando la biodiversità e permettendo un sostentamento dignitoso delle persone che lavorano nel settore.

Anche l'Europa negli ultimi anni sta affrontando il tema della sostenibilità nell'industria agroalimentare con una serie di progetti come il PEFMED⁴ (iniziato nel 2016 e si conclude nel 2019) che ha come obiettivi la riduzione dell'impronta ambientale e l'innovazione green di tutta la filiera dell'agroindustria. **Vengono presi in considerazione gli impatti di un prodotto durante tutto il suo ciclo di vita lungo la filiera, a partire dalla coltivazione delle materie prime, passando per la lavorazione, il trasporto e l'uso, fino allo smaltimento e al riciclaggio.**

L'agricoltura biologica nel 2017 ha raggiunto 1,8 milioni di ettari, più 20% rispetto al 2016. La strada della sostenibilità e del biologico, proprio nel nostro Paese, per la sua ricchezza e conformazione del territorio, può rappresentare il futuro.

Interessante anche **l'esperienza dei bio-distretti** (13 bio-distretti distribuiti in 10 regioni), aree in cui produttori, agricoltori, associazioni, consumatori e amministrazioni si accordano per una gestione sostenibile delle risorse locali, sostenendo la filiera corta, la tutela ambientale e la promozione del territorio.

Da diversi studi l'industria agroalimentare italiana risulta fra le più green d'Europa. Una attitudine che si rispecchia anche nelle scelte dei consumatori che per il 16,3% scelgono quali prodotti alimentari acquistare in base alla loro sostenibilità ambientale e per il 15,8%

³ Lo studio, *Options for keeping the food system within environmental limits* condotto dai ricercatori dello Stockholm Resilience Center

⁴ *Uptake of the Product Environmental Footprint across the MED agrofood regional productive systems to enhance innovation and market value*

in base alla sostenibilità sociale di un prodotto⁵. Sostenibilità sociale significa, e non solo per noi, lavoro etico, rispetto dei contratti, lavoro sicuro.

Il quadro mondiale del settore agroalimentare e l'export italiano

A livello mondiale, nel periodo 2005-2016, gli scambi internazionali di merci hanno continuato a crescere, portando il valore delle esportazioni mondiali complessive a 13 mila miliardi di euro. In questo stesso periodo **le esportazioni agroalimentari sono cresciute a un ritmo maggiore**, raggiungendo 1.200 miliardi di euro: quasi un decimo degli scambi complessivi mondiali di merci è quindi rappresentato da prodotti alimentari.

Per quanto riguarda l'Italia, le esportazioni agroalimentari evidenziano una spiccata concentrazione nelle destinazioni, infatti, circa la metà dell'esportazione è rivolta, nell'ordine, a Germania, Francia e Stati Uniti, con questi ultimi l'Italia ha un export che vale 3,8 miliardi; anche se non mancano segnali sui nuovi mercati in crescita come quello asiatico e in particolare la Cina. Ovviamente l'Italia non è rimasta immune dall'embargo verso la Russia e non rimarrà immune dalla guerra dei dazi tra Cina e Usa.

Protezionismo e Trattati

Le politiche protezionistiche che sembrano avanzare a livello mondiale – e trovano seguaci anche tra i governanti italiani – di fatto andrebbero a danneggiare **l'Italia**, che è un **paese esportatore** (41 miliardi di euro il valore delle esportazioni nell'agroalimentare nel 2017) **e importatore** (45 miliardi di euro il valore delle importazioni nell'agroalimentare nel 2017) e quindi dovrebbe stare ben lontano da ogni logica di autarchica autosufficienza.

Come ha ricordato il direttore generale dell'Ismea: *“È evidente, infatti, che in un mondo più protezionista, dove si esporta con maggiore difficoltà e dove si importa a costi maggiori, il made in Italy agroalimentare avrebbe molto più da perdere che da guadagnare”*⁶.

Ma è singolare e paradossale che paesi capitalisti, come gli USA, rispondano alla competizione globale con una politica di chiusure protezionistiche e nazionalistiche, in una sorta di capitalismo che combatte le proprie stesse regole.

Nelle relazioni commerciali Italia-Usa vi è uno sbilanciamento a favore dell'Italia che esporta molto più di quanto importa e quindi, una politica di super dazi per alcuni prodotti europei quali prosciutti, insaccati, vino, olio, prodotti IG vedrebbe l'Italia fortemente penalizzata.

Ma anche da **alcuni Trattati commerciali** di libero scambio possono venire pericolose insidie. Il CETA ad esempio, trattato di liberalizzazione tra EU e Canada, presenta – come altri trattati bilaterali – gravi minacce alla capacità normativa e di autodeterminazione del nostro Paese, ai comparti produttivi, alla protezione dell'ambiente, dei diritti dei lavoratori, alla protezione del Made in Italy. Da questo versante quello che ci preoccupa sono i regolamenti in materia di tutela dell'ambiente, salute e tutela dei consumatori, rispetto dei contratti e delle convenzioni internazionali sul lavoro, tutti temi sui quali non esistono sanzioni in caso di violazioni.

⁵ Indagine Coldiretti/Censis

⁶ *Rapporto ISMEA sulla competitività dell'agroalimentare italiano* (luglio 2018)

In questo scenario fatto di luci e di possibili ombre dietro l'angolo, **l'export agroalimentare si presenta comunque come il punto di forza della nostra economia.**

L'Italia – come già accennato - nel 2017 ha fatto registrare un export nell'agroalimentare pari a oltre 41 miliardi di euro con un incremento del 6,8% rispetto al 2016; nei primi otto mesi del 2018 si registra un incremento nelle esportazioni del 3,4% rispetto allo stesso periodo del 2017. Tra i prodotti esportati molti sono i prodotti trasformati, per i quali l'Italia importa la materia prima (caffè, frumento, cacao) trasformandola e valorizzandola. Oltre ai vini e spumanti, i principali prodotti esportati sono: carni, latte e derivati, frutta, olii, bevande.

La forza e le potenzialità del made in Italy

A medio e a lungo termine si va incontro a una evoluzione della domanda globale di alimenti che va anche nella direzione incarnata dal made in Italy in termini di qualità, esperienza culturale, salute; a questo nuovo consumo che si va affermando a livello mondiale il made in Italy può rispondere con una gamma di prodotti e di eccellenze che non ha eguali. **Ricordiamo che nel 2017 sono stati ben 294 i prodotti certificati IG (Dop, Igp, Stg).**

Infatti, come evidenziato anche nel *Rapporto ISMEA sulla competitività dell'agroalimentare italiano* (luglio 2018), il cibo e le bevande nei paesi più sviluppati dal punto di vista economico e sociale, e nei paesi capitalisti, sono diventati – a torto o a ragione – veri e propri beni di consumo e non solo più generi di prima necessità. Anche il cibo diventa uno status symbol e all'aspetto dell'alimentazione si associano aspetti legati al piacere, allo svago, alla salute.

Tali tendenze, gusti, nuovi mercati e Paesi emergenti rappresentano una risorsa immensa per il settore dell'agroalimentare italiano, sia in termini di export che in acquisizione di nuove fette di mercato a livello nazionale.

Ma accanto ai prodotti certificati IG, per i quali esistono norme, che riescono a tutelarli e valorizzarli, un quadro normativo simile non esiste per quelli che definiamo i “marchi storici” della tradizione alimentare e dolciaria italiana: ad esempio Perugina, Pernigotti, Algida, Melegatti. Marchi famosi nel mondo, che richiamano il valore della nostra qualità e il collegamento con il territorio e le sue tradizioni.

Così se non si può pensare a Perugia senza il Bacio non si può pensare al Piemonte senza il gianduiotto Pernigotti. E su questa azienda abbiamo acceso i riflettori a causa delle decisioni aziendali (la turca Toksoz dal 2013) di chiudere definitivamente lo stabilimento di Novi Ligure, patria del gianduiotto Pernigotti, e delocalizzare mantenendo però il marchio Pernigotti ma producendo i cioccolatini e le creme altrove. In vertenze come questa la priorità di salvare i posti di lavoro si lega indissolubilmente al destino di un marchio tanto famoso e del suo collegamento con un territorio specifico, che aggiunge valore al prodotto. Crediamo che siano necessari interventi legislativi per tutelare in qualche maniera il marchio e legare i marchi storici ai territori. In questa direzione sembra che anche il Ministero del lavoro e dello Sviluppo stia lavorando.

Italia

Il fatturato dell'intero comparto agroalimentare nel 2017 è stato di 137 miliardi di euro, facendone un comparto che esce molto bene nel confronto con il resto dell'economia

nazionale. Complessivamente **l'agroalimentare rappresenta il 13,6% del Pil** (10,6% prodotti agroalimentari + 3% servizi di ristorazione); ed ancora, nel 2017, la spesa in prodotti alimentari e bevande è pari al 15% della spesa totale.

Tra i punti di forza uno l'ho già già ricordato, è l'ottimo andamento dell'export; poi una ripresa degli investimenti agricoli dal 2015; la produttività del lavoro in crescita; la tenuta dell'occupazione in agricoltura (tra 2013 e 2017 il numero degli addetti è cresciuto del 3%).

L'**agricoltura** occupa 1 milione di lavoratori, ai quali ne aggiungiamo circa altri 400 mila che hanno rapporti di lavoro non regolari (nero, grigio, sottopagati, fenomeni di sfruttamento) e sui quali tornerò; **nell'industria alimentare** e di trasformazione contiamo 400 mila addetti; 25 mila nella **pesca** e 80 mila nella **panificazione**. Tutti settori di cui la Flai Cgil segue i lavoratori, a questi si aggiungano i **lavoratori forestali** – oltre 60 mila – e quelli dei **consorzi di bonifica** (8000), i consorzi agrari, il sistema allevatori, il contoterzismo, il tabacco, tutti settori importanti perché di fatto anche questi hanno a che fare con l'intera filiera dell'agroalimentare, anzi in qualche modo la completano attraverso l'innovazione, nuove tecniche produttive, la cura e tutela dell'ambiente, un ambiente sano in cui possono crescere ed essere lavorati prodotti sani da mettere sul mercato con un valore aggiunto.

La filiera

Guardare all'agroalimentare in termini di lavoro, occupazione, qualità significa sempre più analizzare tutto il comparto in un'ottica di filiera e noi come Flai siamo in questo sicuramente avvantaggiati, seguendo – appunto da 30 anni - i lavoratori dell'intera filiera dal campo, alla trasformazione.

Si tratta di una filiera lunga che vogliamo sia accumulata da almeno due elementi: la qualità del lavoro e la qualità dei prodotti, due elementi che devono necessariamente andare di pari passo in un'ottica di tutela del lavoratore che diventa inevitabilmente tutela del consumatore.

Parlare di filiera significa anche considerare i Distretti rurali e i Distretti agroalimentari di qualità, così come individuati nel Decreto Legislativo 228 del 18-5-2001. I primi *“caratterizzati da identità storica e territoriale omogenea”*⁷; i secondi: *“sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da una o più produzioni certificate”*⁸.

E' evidente come nell'ottica dei Distretti risulti fondamentale tenere insieme la filiera e farla interagire con le tradizioni, le vocazioni territoriali, le produzioni certificate e di eccellenza, in un'ottica ampia di sistema e di fare rete, che non sempre viene interpretata appieno dalle aziende. Ma è da notare che, come riportato in uno studio del marzo 2018,⁹ nel panorama dei Distretti industriali, **i Distretti agroalimentari sono quelli che hanno filiere più performanti e nella classifica dei 20 migliori Distretti ben 6 sono quelli agroalimentari**, aggiudicandosi il secondo posto in classifica.

⁷ Decreto Legislativo 228 del 18-5-2001

⁸ Decreto Legislativo 228 del 18-5-2001

⁹ *Economia e finanza dei Distretti industriali*, Intesa San Paolo, Marzo 2018

Tra i nostri 6, da segnalare il terzo posto del Prosecco di Conegliano-Valdobbiadene; il quarto dei Salumi di Parma; il sesto dei vini del veronese; seguono: Vini di Langhe, Roero, Monferrato; Olio e pasta del barese; Mozzarella di bufala campana.

Tornando alla filiera, sempre più forte è il fenomeno di un forte squilibrio nella distribuzione del valore, con una importante asimmetria tra la fase agricola e le fasi a valle, con uno svantaggio delle imprese agricole rispetto agli altri soggetti della catena, in primis la distribuzione che ha una capacità molto più incisiva di “dettare le regole” lungo la filiera, forte anche di una concentrazione che, al contrario, non caratterizza le imprese/aziende agricole. In tal senso ci auguriamo che **la direttiva europea sulle pratiche commerciali sleali** tra imprese nella filiera agroalimentare possa essere approvata e operativa da marzo. La proposta individua pratiche sleali con l'obiettivo di riequilibrare i rapporti di forza negoziale tra gli attori della filiera.

Uno squilibrio su cui tornerò tra breve poiché chiama in causa il tema della legalità e dello sfruttamento.

Un altro elemento che caratterizza il nostro Paese e il sistema dell'agroalimentare, andando a pesare sulla frammentarietà della filiera, è l'incapacità delle aziende di fare rete, di uscire da un'ottica ristretta. A questo si aggiungano problemi oggettivi quali le infrastrutture viarie, portuali, ferroviarie che spesso frenano la capacità commerciale di alcuni prodotti, che con difficoltà e tempi troppo lunghi raggiungerebbero le loro destinazioni.

PAC

Questi temi si intrecciano strettamente con la PAC, se pensiamo alle risorse in campo e alle loro possibilità di utilizzo.

Il sostegno finanziario fornito dalla PAC riveste una importanza cruciale per l'agroalimentare nazionale: nel periodo 2007-2013 sono stati erogati pagamenti per complessivi 48,9 miliardi di euro a favore degli agricoltori italiani.

Questa ingente mole di risorse è stata prevalentemente destinata a pagamenti diretti. D'altro canto, dal II° pilastro della PAC sono arrivati ulteriori 8,2 miliardi di euro che hanno reso possibile l'erogazione di pagamenti o incentivi all'investimento per un valore complessivo di circa 16,2 miliardi di euro.

Le risorse europee dei pagamenti diretti o dello sviluppo rurale non sono state, però, finora efficaci per affrontare con successo i problemi di debolezza strutturale che riguardano l'agricoltura italiana caratterizzata da una elevata frammentazione e da dimensioni medie aziendali inferiori a quelle dei competitor europei e mondiali. Gli attuali strumenti di sostegno sembrano essere cuciti addosso alle esigenze delle imprese di maggiori dimensioni e non in grado di affrontare l'altra grande problematica dell'agroalimentare italiano: la sperequazione che caratterizza la distribuzione del valore nella filiera agroalimentare, che svantaggia la componente agricola a vantaggio dei settori commerciale, distributivo e del trasporto.

Anche nella programmazione 2014–2020 e da quanto tracciato nel Regolamento Omnibus, l'agricoltura italiana continua a beneficiare di risorse importanti. Si stima, infatti, verranno erogati pagamenti per complessivi 50 miliardi di euro.

Pertanto le misure della programmazione 2014 – 2020 potrebbero offrire nuove importanti risorse per affrontare i problemi dell'agroalimentare nazionale.

È necessario, innanzitutto, che il Governo nazionale promuova immediatamente una strategia organica di sviluppo e di rilancio dell'agroalimentare italiano che provi a superare la frammentazione che caratterizza l'azione delle Regioni, attraverso una regia nazionale che promuova indirizzi operativi unitari per migliorare la qualità della spesa garantendo un impatto concreto delle risorse PAC nella risoluzione delle criticità dell'agricoltura italiana.

E' necessario ridare forza e protagonismo ai luoghi e ai momenti di confronto che possono garantire, in chiave partenariale, un adeguato coinvolgimento dei più importanti attori istituzionali, economici e sociali protagonisti dell'agroalimentare italiano. Per raggiungere questo obiettivo è necessario operare su più livelli: a livello nazionale rilanciare il ruolo del **Tavolo agroalimentare**; a livello regionale migliorare il funzionamento dei **Comitati di sorveglianza**; a livello locale è necessario promuovere un maggiore confronto partenariale che contribuisca a consolidare quella "coalizione di sviluppo locale", in questo senso un importante contributo può provenire anche dalle **articolarioni territoriali della cabina di regia della Rete del lavoro agricolo**.

Infine, c'è un segnale nuovo che va sottolineato nella PAC post 2020: l'introduzione del costo del lavoro tra i fattori che determinano tutti i pagamenti diretti del primo pilastro alle aziende che percepiscono un premio comunitario superiore a 60.000 euro.

Per la prima volta nella storia della PAC, si prevede l'obbligo di tagliare il beneficio comunitario alle grandi aziende agricole che non creano lavoro o che non lo dichiarano.

Si tratta di una innovazione importante: difatti il cosiddetto "capping" (ossia il tetto ai pagamenti che scatta in modo graduale dopo i 60.000 euro), non solo diventerà obbligatorio, ma terrà conto del costo del lavoro dipendente (salari, stipendi, oneri previdenziali) e del costo equivalente del lavoro autonomo.

Si tratta di un grande risultato e averlo finalmente conseguito è anche merito nostro e delle battaglie fatte nel recente passato, anche nell'EFFAT.

Certo, si sarebbe potuto fare di più per identificare il lavoro, la sua qualità e i diritti che da esso derivano e farlo incidere direttamente sull'erogazione delle risorse della PAC.

Tuttavia si tratta di una conquista che bisogna salvaguardare dagli attacchi che già si intravedono all'orizzonte.

Legalità, Agromafie e agropirateria

Per analizzare cosa avviene nella filiera non si può evitare di affrontare il tema della contraffazione alimentare e di tutto un sistema che abbiamo definito e analizzato da anni anche nei nostri Rapporti e cioè le agromafie e il caporalato.

La criminalità organizzata ha trovato nel settore un nuovo campo in cui investire denaro liquido e aggredire i mercati. Tra il 2012 e 2016 sono stati sequestrati prodotti alimentari contraffatti per 1 miliardo di euro; come abbiamo visto anche nel video, 60 miliardi di euro è il valore dei prodotti alimentari contraffatti commercializzati all'estero; ed ancora, tale sistema criminale genera 1,8 miliardi di evasione contributiva.

Tutto ciò fa male alla qualità dei prodotti, ai consumatori, ma in primis fa male ai lavoratori vittime di sfruttamento, lavoro sottopagato, in nero, privo di norme sulla sicurezza, povero di diritti.

Infatti, se in agricoltura contiamo 400 mila lavoratori in condizioni di sfruttamento e irregolarità con il business del caporalato che è pari a 4,8 miliardi di euro, il peso dell'economia e dell'infiltrazione illegale attraversa l'intera filiera. Quindi si va dall'intermediazione illecita e tratta di esseri umani, alle infiltrazioni nei più importanti mercati ortofrutticoli, fino ad inserirsi nell'export con l'Italian sounding. Si stima che a causa della contraffazione e dell'Italian sounding ci sia un mancato fatturato di 20 miliardi di euro ai danni delle aziende e imprese che operano nella legalità.

Quanto ai grandi mercati, basti qui ricordare quello di Vittoria e di Fondi, tra i più grandi d'Europa, al centro di inchieste e arresti che hanno coinvolto le maggiori e più note famiglie della criminalità mafiosa, camorrista e 'ndranghetista. I mercati ortofrutticoli sono strategici poiché si può gestire il prezzo dei prodotti (applicando di fatto un pizzo "legale") e poi usare la logistica anche per occultare e promuovere traffici e spostamenti di merci non propriamente alimentari.

Dai campi, ai mercati ortofrutticoli fino agli scaffali dei supermercati, esiste uno squilibrio nella redistribuzione del valore nella filiera, ma questo non può in alcun modo giustificare in agricoltura forme di lavoro para-schiavistico, sfruttato, sotto caporale.

Le imprese che vi ricorrono, come riporta il *Quarto Rapporto Agromafie e Caporalato*, "alterano le relazioni tra la realtà aziendale e il mercato. Dal lato del mercato del lavoro, per l'evidente attivazione di processi distorsivi connessi all'esercizio del caporalato (...). Dal lato del mercato dei prodotti, per la distorsione del processo competitivo"¹⁰.

Deve essere chiaro che anche la politica della GDO, che detta prezzi e quantità, genera un fenomeno distorsivo che va contrastato, come abbiamo iniziato a fare con la campagna #astenetevi per bloccare le aste on line al doppio ribasso, e, infatti alcune catene hanno dichiarato di non accedere più a tale tipo di "mercato". Tuttavia, tali dinamiche, non possono in alcun modo essere da alibi per chi vuole guadagnare e fare cassa agendo sempre e solo sul costo del lavoro.

Il nostro obiettivo deve essere di ricostruire il percorso dei prodotti agroalimentari dal campo allo scaffale del supermercato per restituire valore a tutta la filiera e all'economia agricola e di trasformazione, mantenendo saldo quel binomio "lavoro di qualità" – "prodotto di qualità", perché senza l'uno non può esistere l'altro.

Infine, se i dati su illegalità e agromafie descrivono un fenomeno negativo e che noi contrastiamo, paradossalmente se esiste un mercato che acquista - a volte anche inconsapevolmente - merci contraffatte, false, e che arrivano da un giro criminale, significa che quella fetta di mercato, o buona parte di essa, può diventare una piazza da conquistare e nella quale sostituire alla contraffazione la qualità; allo sfruttamento la buona e sana occupazione; alla criminalità la legalità, a cominciare dal mercato del lavoro e dalla condizione dei lavoratori. Questa, credo possa essere una importante sfida.

Ma consentitemi di sottolineare ancora come per la Flai Cgil sempre la sfida e la scommessa sul tema della **legalità** è stata prioritaria e dirimente: lavoro deve significare legalità, sottrarre alle mafie i terreni, le aziende illecitamente nate e farle rivivere nel lavoro, nella

¹⁰ *Quarto Rapporto Agromafie e Caporalato*, Osservatorio Placido Rizzotto, Giugno 2018, pag. 131

sana occupazione, liberi da ricatti e dimostrando che la legalità non solo è cosa giusta ma conviene. Questo è stato il cuore di tante nostre azioni e iniziative, penso alla straordinaria campagna della Cgil con la Proposta di legge di iniziativa popolare “Io riattivo il lavoro”, nata nel 2012 e conclusasi in parte un anno fa con l’approvazione in via definitiva della Riforma del Codice Antimafia. Nostro intento era quello di far sì che il riutilizzo dei beni sottratti ai mafiosi avvenisse in tempi ragionevolmente brevi, assegnandole a realtà del sociale e non mettendole in vendita con il rischio che siano riacquistate dalle famiglie mafiose. Quello che abbiamo chiesto con norme e interventi legislativi, è diventato realtà anche per la Flai Cgil che a Scafati, in Campania, ha affiancato e sostenuto l’Alpaa e altre associazioni del territorio che hanno preso in gestione diretta una azienda confiscata al clan Galasso di Scafati. Questo bene è tornato nelle mani di chi lo lavora con onestà, è tornato nella disponibilità degli abitanti del territorio anche con progetti come quello degli orti sociali, coinvolge una rete di produttori agroalimentari che dimostrano che si può fare sana economia, in un circuito virtuoso fatto di lavoro, partecipazione e cultura della legalità. E partendo anche da Scafati vogliamo andare avanti su questa strada.

Sviluppo, formazione, Industria 4.0

Tra le sfide e le opportunità per il settore agroalimentare ci sono anche quelle della **formazione** e dell’**Industria 4.0**.

Sulla formazione come sindacato lavoriamo da anni, con la nostra Fondazione Metes, e unanime è la consapevolezza della sua importanza. Sulle nuove tecnologie, invece, ci troviamo di fronte ancora a un quadro in alcuni settori embrionale, fatto di luci e ombre o di uno scenario all’anno zero.

Da una indagine di Nomisma è emerso come nel settore dell’industria alimentare il 57% delle aziende alimentari italiane di medio-grandi dimensioni abbia già introdotto tecnologie digitali abilitanti Industria 4.0 all’interno del proprio processo produttivo, ma tale uso riguarda in maniera quasi esclusiva la sicurezza informatica e non le cosiddette tecnologie della *realtà aumentata* e della *manifattura additiva*. Anche se non mancano stabilimenti con realtà veramente all’avanguardia (ad esempio Barilla), in cui la robotizzazione è già un dato di fatto. Ovviamente per andare avanti su questa strada serviranno nuove competenze e professionalità.

Le nuove tecnologie stanno investendo fortemente anche il settore agricolo, che trae grandi vantaggi dall’utilizzo dei processi di informatizzazione che tengono sotto controllo fenomeni atmosferici, condizioni del terreno, regolano i sistemi di irrigazione, verificano patologie e predispongono interventi necessari a neutralizzarli. Queste tecnologie, se ben indirizzate, migliorano l’impatto ambientale e la prevenzione sul territorio, ma non sono di certo ancora una realtà diffusa.

Da un lato vi sono investimenti in nuove tecnologie e processi di digitalizzazione, che hanno fatto e fanno la differenza rispetto alla qualità ed al valore aggiunto del brand, penso al vitivinicolo, ad alcune aziende industriali del dolciario, che hanno saputo investire nell’accorciare la filiera, e dalla correlazione tra produzione, sistema sociale e territorio, o ai grandi Gruppi; dall’altro permangono fenomeni di illegalità e sfruttamento medioevali.

Accanto alle possibilità delle nuove tecnologie e di Industria 4.0 non possiamo non vedere quali potrebbero essere **le conseguenze sul mondo e sul mercato del lavoro**, nel

momento in cui processi produttivi, in una nuova “fabbrica intelligente”, saranno basati sulla tecnologia, su dispositivi in rete che scambieranno informazioni di ogni tipo lungo tutta la catena. Il settore agroalimentare è al centro di processi di riorganizzazione che vedono in prospettiva la riduzione importante di posti di lavoro, perché sostituiti da robot che svolgono il lavoro manuale: secondo alcune stime nei prossimi 15 anni l’impatto dell’industria 4.0 potrebbe portare ad espellere circa il 25% della forza lavoro.

Tuttavia crediamo che non si possa perdere il treno dell’innovazione digitale, ma abbiamo la necessità di una nuova industrializzazione che faccia aumentare la produttività e crescere il sistema impresa, in una logica di inclusività e redistribuzione tra le persone che ci lavorano.

Se si andranno a “liberare” ore di lavoro, che porteranno a un aumento della produttività, allora è fondamentale fin da oggi capire come questo non si traduca in diminuzione di posti di lavoro ma in una produttività che sia redistribuita tra i lavoratori stessi, che, magari con minor tempo ma una maggiore competenza e formazione, svolgono le proprie mansioni.

In realtà si tratta di un tema che ha attraversato tutte le Rivoluzioni Industriali e non può non toccare anche la Quarta, un tema su cui lo stesso Marx aveva teorizzato, delineando la differenza tra STRUMENTO DI LAVORO e MACCHINARIO ¹¹ e prevedendo quell’automazione della produzione che supera il lavoro materiale e diminuisce le ore lavorate. Il rischio è che il lavoratore diventi puro “accessorio” della macchina o completamente sostituito da questa.

Allora la nostra sfida è quella di non lasciare indietro nessuno, facendo sì che innovazione significhi formazione, qualità del lavoro e non sfida sul costo del lavoro, terreno sul quale come Italia rischieremo sempre di essere “perdenti”.

Clima, Tutela del territorio, Lavoratori

Nella filiera che analizziamo e per i lavoratori di cui ci occupiamo, il tema clima e ambiente ne fa a parte a pieno titolo, anzi è in qualche modo la *conditio sine qua non* del suo esistere. Una considerazione che può apparire lapalassiana se non fosse per quello che in ogni secondo accade nel mondo e quindi anche in Italia.

A livello globale siamo di fronte a una vera e propria crisi climatica. Ce lo dice l’aumento della frequenza degli eventi atmosferici estremi e ce lo dicono gli scienziati dell’IPCC, (il Panel Intergovernativo sul Cambiamento Climatico delle Nazioni Unite).

L’obiettivo diventa quindi quello di un drastico taglio delle emissioni mondiali di CO₂, dal 40 al 60% entro il 2030, per contenere il riscaldamento globale entro 1,5 gradi, ma anche dal recente G20 non sono venute buone notizie, poiché sul capitolo clima non è stato trovato l’accordo. Se non si dovesse agire tempestivamente le conseguenze saranno disastrose da un punto di vista ambientale e sociale.

Anche l’Italia è vittima del cambiamento climatico, o meglio vittima delle stesse scelte dell’uomo. Così fenomeni atmosferici fino a qualche tempo fa da noi sconosciuti hanno messo in ginocchio il Paese, con alluvioni, frane, piogge improvvise o periodi di siccità, causando un numero altissimo di vittime e gravissimi danni all’agricoltura ma anche all’industria. Fenomeni che si abbattano su un territorio già molto trascurato e senza controlli

¹¹ Frammento sulle macchine, K. Marx

e manutenzione; un territorio privo di un Piano nazionale per il clima e una normativa che fermi il consumo del suolo, come richiede da tempo Legambiente.

L'agricoltura è il settore più esposto a danni immediati, a modifiche delle colture e delle tecniche agricole, fino a fenomeni di abbandono di terreni. Secondo una stima della Coldiretti ammontano a 14 miliardi di euro i danni causati negli ultimi dieci anni dal cambiamento climatico.

Secondo il *Rapporto sul dissesto idrogeologico in Italia* del 2018 dell'ISPRA, nel 2017 il 91% dei Comuni italiani sono a rischio di dissesto idrogeologico; oltre 7 milioni di persone risiedono in "territori vulnerabili"¹².

In tale contesto, si inseriscono i nostri lavoratori forestali e dei consorzi di bonifica, per un totale di quasi 70 mila addetti, che con le loro professionalità possono, o in alcuni casi potrebbero, contribuire a una gestione più razionale del territorio con azioni di prevenzione, controllo, messa in sicurezza. Purtroppo si tratta di lavoratori che non sempre sono messi nelle condizioni di poter svolgere al meglio il proprio lavoro a causa di numerose disfunzioni degli enti cui sono sottoposti e di una direzione non adeguata.

Gli operai idraulico forestali sono coloro che vanno a spegnere gli incendi, che liberano i fossi, che puliscono le scarpate e il sottobosco, che si occupano di quello straordinario patrimonio boschivo che è veramente una risorsa per il Paese; sono coloro che piantano nuovi alberi lì dove ce ne è bisogno. Ma sono anche coloro che hanno i mezzi senza carburante, non hanno gli attrezzi da lavoro. In questa situazione è difficile curare il territorio come andrebbe curato ed è facile al tempo stesso tacciare quei lavoratori di inadempienze ed incapacità, dipinti come "fannulloni". Mentre le responsabilità andrebbero ricercate altrove, come denunciavamo ormai da anni manca una governance seria. **Se questi lavoratori fossero impiegati nella maniera giusta e adeguata forse potrebbero capovolgere la sorte di quel 91% di Comuni a rischio di dissesto idrogeologico, potrebbero prevenire gli incendi e contenere i danni delle alluvioni.**

E forte è la responsabilità di chi si prende il lusso di non utilizzare al meglio questi lavoratori, che aspettano dal 2012 il rinnovo del CCNL.

Siamo preoccupati per la strada che alcune Regioni stanno perseguendo di frammentare la governance del settore. Riteniamo, invece, che serva una governance che tenga insieme il settore e si applichi a tutti il CCNL idraulico forestali.

Noi proseguiremo la battaglia – perché è veramente una battaglia – per andare al rinnovo del CCNL e per trovare interlocutori utili; non si può attendere oltre! Stiamo incalzando e incalzeremo anche questo Governo affinché si trovino soluzioni che rendano giustizia alla professionalità di questi lavoratori.

Per i **Consorzi di Bonifica** la situazione è simile: un sistema al collasso, commissariato, con lavoratori che sono fondamentali e potrebbero essere protagonisti per la sicurezza ambientale, alimentare e territoriale. Questo a patto che si valorizzino le professionalità dei lavoratori, a partire dal rinnovo del CCNL e da un piano straordinario di manutenzione e messa in sicurezza del territorio.

¹² *Rapporto sul dissesto idrogeologico in Italia*, ISPRA, 2018

Aree interne

Tutela e salvaguardia ambientale, attenzione al clima e sostenibilità significano per noi anche un'azione sul territorio che passi attraverso il recupero delle **Aree interne**. Lo spopolamento delle aree interne è un fenomeno preoccupante da invertire attraverso strategie che creino lavoro e opportunità. Infatti, l'assenza di lavoro e di sviluppo sono le principali cause di spopolamento e abbandono. È necessario recuperare i danni dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione e, contemporaneamente, sostenere un'ipotesi di crescita e sviluppo sostenibili e rispettose di ambiente, territorio, popolazione e lavoratori.

Abbiamo individuato alcune priorità per indirizzare la nostra azione.

In primis l'eccessivo consumo del suolo: secondo l'Ispra abbiamo 30 ettari di suolo consumati al giorno, con una Legge sul consumo del suolo approvata alla Camera e ora ferma.

La seconda priorità fa riferimento ai PSR, uno strumento essenziale nella salvaguardia e nel sostegno alle attività agroalimentare.

Terzo punto è l'utilizzo delle terre incolte e abbandonate, quindi il riuso delle terre, sia esso attraverso le Banche della terra o con altre assegnazioni.

Pensando anche alle Aree interne, voglio fare riferimento ad alcune proposte presentate dalla Cgil a novembre sul tema dell'autonomia differenziata e le mosse del Governo per il riconoscimento di maggiori forme di autonomia regionale. Come Cgil e come Flai siamo convinti che sanità, servizi sociali, istruzione, lavoro e tutela dell'ambiente, servizi essenziali, sono diritti fondamentali e devono essere garantiti universalmente. Non si può cancellare il vincolo di solidarietà statale e legare i trasferimenti di risorse alla capacità fiscale dei singoli territori. Da qui le proposte della Cgil per definire e garantire il Livelli essenziali delle prestazioni, contro forme di autonomia differenziata che incrementerebbe le diseguaglianze già forti oggi nel Paese. Anche sul tema ambientale, è necessario ribadire come esso sia un valore costituzionale assoluto la cui tutela è di competenza esclusiva dello Stato – pur con le specifiche materie concorrenti - per garantire uniforme tutela e interventi che siano equilibrati, coerenti e con elementi di omogeneità. Ogni misura volta a creare nei territori diseguaglianze, difficoltà nel fruire dei servizi, porta a condannare aree del Paese all'abbandono. Non è possibile favorire con riforme legislative alcune regioni per fini meramente elettorali e di consenso, minando le basi dell'universalità dei diritti.

Azioni Flai

Care compagne e cari compagni,

Il Congresso è anche l'appuntamento per riepilogare parte delle cose fatte e capire come andare avanti per il futuro.

Ripercorrere tanti anni di attività non è facile ma voglio iniziare il mio excursus dal 16 ottobre 2016, quando con 346 voti favorevoli e 0 contrari, il Parlamento italiano si è espresso per approvare una legge, la **legge 199 del 2016**, *Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura*.

Una data per noi dirimente perché segna un compimento delle tante battaglie, campagne e mobilitazioni degli ultimi dieci anni.

Finalmente in modo deciso e senza alibi, si è andati a colpire il fenomeno del caporalato e dello sfruttamento. Lo si va a colpire senza fermarsi all'intermediario (il caporale), ma, con una rivisitazione dell'articolo 603 bis del codice penale, risalendo a colui (l'imprenditore) che se ne è servito per avere braccia da usare nei campi al minor prezzo possibile, aumentando così, oltre ogni limite il suo guadagno o profitto, che diventa lucro.

Nelle nostre campagne il caporalato, per alcuni aspetti, è rimasto uguale ai primi del '900: la campagna è luogo di lavoro spesso povero e sfruttato; luogo di lavoratori migranti, e poco importa se sono i poveri del Sud Italia che giravano di regione in regione o stranieri, dall'africa o dall'Est Europa; uguale è il loro migrare con la voglia di migliorare la propria condizione; uguali i ricatti a cui sono sottoposti; uguali la fatica e la voglia di riscatto.

Diverse le modalità, perché il caporalato si è modernizzato con bus e telefonini, è diventato un fenomeno strutturato che genera un guadagno di milioni di euro e si articola tra caporalato "nostrano" e caporalato "etnico".

Nelle campagne, da anni la Flai Cgil, ha svolto e svolge un lavoro straordinario al fianco dei lavoratori e delle lavoratrici agricoli in termini di vertenzialità, di richiesta di diritti, di denuncia. In maniera costante e continuativa la Flai ha costruito iniziative che alla denuncia affiancassero la proposta, ma soprattutto che aiutassero i lavoratori più vulnerabili a venire allo scoperto, a non sentirsi soli e quindi finalmente in grado anche loro di denunciare.

Dal 2009 ad oggi ricordo: **Oro Rosso; Stop Caporalato; Da Cassibile a possibile; il Sindacato di strada**, che non conosce interruzione e è diventato non una campagna ma un modo di fare sindacato; **Gli invisibili delle campagne di raccolta**; la Giornata del migrante; **la produzione del film inchiesta "Schiavi"**; **Sgombriamo il campo** con la Funzione Pubblica; **Liberiamoci dal lavoro nero in agricoltura**; i Premi dedicati a Jerry Masslo; la straordinaria manifestazione a Rosarno; il primo sciopero dei lavoratori indiani nell'agro pontino nel 2016; **Ci mettiamo le tende**; la manifestazione unitaria di Bari di giugno 2017; **Ancora in campo; #Astenetevi; Appalti in legalità**; la vertenza Castelfrigo; le tante attività di cooperazione e scambio con i sindacati di paesi stranieri (Romania, Tunisia, Bulgaria, Senegal, Spagna, Macedonia, Marocco, Cuba, Francia, Norvegia, Danimarca) e i Protocolli siglati tra la Flai e i sindacati omologhi di altri Paesi. E poi centinaia di iniziative in tutta Italia. Nel ricordare tante iniziative e tanti lavori voglio mandare un pensiero ad **Alessandro Legrande**, venuto a mancare un anno fa, un giornalista, scrittore, compagno, al nostro fianco che ha contribuito con il suo lavoro a dare voce agli ultimi e a denunciare le ingiustizie subite.

Questa mobilitazione continua, questa attività capillare, svolta spesso in solitudine, ha dato risultati anche se abbiamo attraversato momenti drammatici: penso alle vittime dell'estate 2015, tra cui la bracciante Paola Clemente, le indagini fino agli arresti nel 2017; penso alle campagne della primavera e estate del 2016 quando ancora aspettavamo la legge e i Protocolli sottoscritti non erano sufficienti a fermare lo sfruttamento nei campi, nelle serre, nelle colline del Chianti, in Franciacorta o nell'agro pontino; fino ad arrivare alla morte di 16 lavoratori a Foggia questa estate, episodio al quale è seguita una straordinaria manifestazione e tanta attenzione mediatica, elementi che hanno messo a tacere chi voleva rivedere la Legge 199, invece di pensare a renderla operativa in tutte le sue parti.

È strategico che la Cabina di regia e la Rete del lavoro agricolo di qualità siano determinanti e realizzino la loro efficacia su collocamento, trasporti e alloggi. Noi pensiamo che il Tavolo interministeriale così come è stato inserito nella legge di bilancio non può surrogare la

Cabina di regia ma deve svolgere un ruolo di coordinamento delle azioni dei vari Ministeri per contrastare il fenomeno dello sfruttamento.

Ma il caporalato, come abbiamo avuto modo di analizzare anche nei diversi rapporti Agromafie e Caporalato del nostro Osservatorio “Placido Rizzotto”, non riguarda soltanto i campi e il lavoro agricolo ma investe in modo significativo anche il settore della macellazione delle carni e delle lavorazioni in appalto.

La vertenza Castelfrigo per le dimensioni e la portata ha assunto un aspetto simbolico e esemplificativo per descrivere quanto avviene nel sistema degli appalti con false cooperative e cooperative spurie e nuove frontiere delle Srl semplificate. E anche con la campagna *Appalti in legalità*, abbiamo chiesto e chiediamo di applicare i contratti correttamente, nella loro sfera di applicazione; di determinare la genuinità dell'appalto; di ripristinare la sanzione penale, depenalizzata con Dlgs 8/2016; reintrodurre quanto abrogato con Jobs Act in caso di somministrazione fraudolenta di manodopera e contrastare il continuo cambio di nome delle cooperative.

Sempre in tema di sfruttamento e di lavoro precario e non riconosciuto voglio ricordare le nostre **mobilitazioni unitarie contro i Voucher**, anche qui assalti a più riprese da Governi diversi e ai quali abbiamo cercato di rispondere e resistere. In agricoltura il lavoro è strutturalmente stagionale e non può essere pagato con una misura a carattere accessorio.

Su tracciabilità e eticità dei prodotti nel 2017 abbiamo iniziato **un percorso sul Pomodoro**, che auspichiamo possa essere ripreso. Il nostro obiettivo è stato ed è mettere in campo degli atti concreti per la contrattazione di filiera, come nel caso del **protocollo contro le aste a doppio ribasso e il protocollo per l'eticità della filiera del pomodoro** che per la prima volta ha messo ad un tavolo ministeriale le OP agricole e gli operatori della grande distribuzione, che si è interrotto a pochi giorni dalla firma.

Un'altra filiera importante è quella dello **Zucchero**. Con la fine del regime delle quote (Ottobre 2017) il libero mercato ha fatto emergere atteggiamenti speculativi. La commissione europea nega che ci sia un problema di concorrenza sleale e si è rifiutata di intervenire, facendo di fatto gli interessi dei francesi e dei tedeschi e non dell'intera Europa. L'Italia ha chiuso 16 stabilimenti su 19, perso 10.000 posti di lavoro. La Flai ha lanciato un appello per salvare lo zucchero italiano e ha aderito al **Patto per lo Zucchero** lanciato da Coprob e sostenuto anche dalle associazioni datoriali agricole. Fare sistema, facendo in modo che sempre più aziende comprino zucchero italiano come sta facendo, tra gli altri, Barilla, significa tutelare una filiera strategica per il nostro settore manifatturiero e difendersi dalla speculazione che ci sarà in futuro. Un ennesimo colpo al settore verrebbe dalla introduzione della forse scongiurata sugar tax, ipotesi che ciclicamente ritorna, con conseguenze pesanti su produzione e occupazione.

Altro settore strategico per l'economia, è quello della **Pesca**, che da troppo tempo non rientra nell'agenda politica dei nostri governi. Occorrono politiche nazionali complementari a quelle europee, mirate a difendere il settore e chi vi lavora.

Con la campagna “Che pesci prendere” abbiamo voluto accendere i riflettori sul settore e su quelle necessità non più rinviabili, dalla definizione di un ammortizzatore sociale strutturato per i periodi di arresto temporaneo al riconoscimento delle malattie professionali

per i lavoratori; l'applicazione del Testo Unico su salute e sicurezza e l'inserimento della pesca tra i lavori usuranti. Tutte istanze fondamentali per ridare dignità e prospettive al settore ed ai suoi lavoratori e che hanno trovato sintesi unitaria nella piattaforma presentata lo scorso marzo insieme a Fai e Uilapesca.

Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro

Il tema della sicurezza nei luoghi di lavoro rimane per tutti noi una priorità. Tra gennaio e ottobre sono state 945 le denunce di infortuni mortali sul lavoro, il 9,4% in più dei primi 10 mesi del 2017: sono le cifre di una guerra non dichiarata, le cui vittime sono i lavoratori, spesso precari, "al primo giorno di lavoro", senza adeguate protezioni e senza formazione e informazione. Agli infortuni mortali si aggiungono oltre 500 mila denunce per infortunio, anche nei nostri settori lavoratori e lavoratrici sono esposti a lavorazioni pericolose: i forestali, chi usa il trattore (molti ancora i casi di ribaltamenti), l'esposizione prolungata a pesticidi, il lavoro nelle celle frigo. È necessario investire sulla formazione e insistere con i datori di lavoro che non si può risparmiare sulla sicurezza; è necessario che gli Rsl siano messi nelle condizioni di esercitare il proprio ruolo senza temere ricatti e ritorsioni. E il capitolo salute e sicurezza è e deve essere nei nostri contratti centrale, perché senza la sicurezza non c'è lavoro.

Contratti in scadenza

Il 2019 vedrà la riapertura di una importante stagione contrattuale.

Il primo è il **contratto della panificazione artigianale e industriale**, il secondo è il **CCNL artigianato alimentare e delle pmi alimentari fino a 15 dipendenti**. In questi due comparti si sono fatti avanti fenomeni che vogliamo contrastare con tutte le nostre forze: appalti, esternalizzazioni, lavoro nero, finte cooperative. Il tutto favorito anche dalla proliferazione di contratti pirata firmati da sindacati e associazioni datoriali che non hanno nessun requisito di rappresentatività. Il comparto in questi dieci anni è notevolmente cresciuto e la Flai ha rafforzato i propri presidi sindacali per rappresentare un settore frammentato e precario per definizione. Sul modello contrattuale artigiano vogliamo sperimentare forme di contrattazione inclusiva e innovativa e non siamo contrari alla semplificazione contrattuale, individuando aree comuni su temi quali i diritti sindacali, la bilateralità, salute e sicurezza, così come siamo profondamente convinti che temi quali il mercato del lavoro, il salario e gli orari siano di piena competenza delle categorie e non possano essere oggetto di accorpamento. Per quanto riguarda il dibattito sulle aree il settore fa parte naturalmente dell'area manifatturiera e non di quella dei servizi.

Nel 2019 si avvia il rinnovo per il CCNL dell'Industria Alimentare e Cooperazione Alimentare: 400 mila lavoratori interessati. Un rinnovo che si svolge nel quadro delineato dall'Accordo del marzo 2018 siglato dalle Confederazioni con Confindustria sul modello contrattuale.

Nel corso del 2018 siamo stati impegnati nel rinnovo della contrattazione di secondo livello, una contrattazione importante in cui abbiamo rafforzato il sistema delle relazioni industriali, ampliando i compiti delle commissioni paritetiche bilaterali sui temi di salute e sicurezza, formazione e professionalità, welfare, responsabilità sociale, appalti, organizzazione del lavoro, turn over generazionale, conciliazione tempi vita lavoro e dove abbiamo dato una risposta importante in termini di salario. Alcuni di questi temi andranno considerati nella costruzione della Piattaforma nazionale. Il tema dell'orario di lavoro e la sua riduzione già presenti in modo avanzato nel nostro contratto ci dovrà portare a ragionare di ulteriori riduzioni legate a particolari turnistiche per creare più occupazione in risposta anche agli

importanti investimenti tecnologici del nostro settore. Così come la formazione è importante rispetto a industria 4.0, all'evoluzione tecnologica, all'adeguamento delle competenze interfacciando con il sistema scolastico. I temi di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro saranno importanti e da sviluppare ulteriormente per donne e uomini con figli o genitori anziani. È necessario consolidare il sistema delle tutele integrative bilaterali e declinare i temi della comunità di sito.

La qualità della nostra contrattazione di cui siamo orgogliosi è anche il risultato di percorsi unitari solidi che vanno salvaguardati, anche e soprattutto in un momento di disgregazione e frammentazione del mondo del lavoro, la cui ricomposizione passa anche attraverso un lavoro unitario sulla contrattazione inclusiva e sulla rappresentanza nonché sul diritto alla formazione e rafforzando il ruolo e la funzione delle Rsu e degli Rls.

Organizzazione

Abbiamo raccontato molto, il contesto europeo, italiano, l'agroalimentare, la nostra Flai e la nostra Cgil, ma il tutto si sostanzia nella misura in cui saremo capaci di avere un insediamento organizzativo in grado di dare risposte al lavoro disperso, precario, sfruttato, umiliato. Ma anche per capire e agire azioni utili per contribuire a promuovere le condizioni per lo sviluppo e il lavoro del territorio. Il territorio luogo di vita e lavoro delle persone, ha bisogno di un'organizzazione smart (intelligente), dove le relazioni fanno la differenza. Dove chi viene da noi non sono utenti ma compagni e compagne.

Non c'è più l'ideologia, ma c'è la Cgil, ci sono i valori che ci tengono insieme.

Infine, Il futuro della Cgil riguarda non soltanto la nostra organizzazione ma la tenuta e la qualità della democrazia nel nostro Paese. Abbiamo una grande responsabilità nei confronti di chi rappresentiamo, del Paese, della nostra storia, delle tante lavoratrici e lavoratori, giovani, migranti che ci guardano e ci sostengono nelle nostre battaglie per migliorare, affermare la qualità dei diritti.

La nostra organizzazione ha avuto sempre la capacità, l'intelligenza di superare momenti di transizioni e di criticità. Il nostro Segretario Generale, ha legittimamente e secondo le nostre regole, avanzato una proposta, quella di Maurizio Landini. Noi siamo sempre stati e siamo con le scelte della Confederazione e del suo Segretario Generale.

Oggi la Flai saluta Susanna Camusso, grande Segretario Generale della Cgil che ci ha guidato in 8 anni sicuramente non facili per il mondo del lavoro e che ha avuto la capacità di mantenere protagonista la Cgil. Con affetto ti diciamo grazie.

Conclusioni

E vado a concludere. Affermiamo spesso che la Flai è una categoria confederale, confederalità è la storia della Flai, della Federbraccianti, della Filziat e dei 30 anni di storia Flai. Confederalità è anche mettere insieme il lavoro con i diritti civili, la partecipazione alla vita democratica; confederalità è contrattazione inclusiva; come tenere insieme il superamento del lavoro sfruttato nei campi e l'innovazione dell'industria 4.0; confederalità è restituire piena dignità e cittadinanza ai chi oggi ancora vive nei ghetti di Foggia o San Ferdinando; confederalità è il valore delle donne non come mera questione di genere ma come indicatore della maturità della nostra organizzazione e come qualità dei diritti che rivendichiamo.

Confederalità è cimentarci a fare le cose difficili senza paura

Come diceva Gianni Rodari: *È difficile fare le cose difficili: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco. Bambini, imparate a fare le cose difficili: dare la mano al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi.*